

fluence morale universelle, sous-jacente à l'influence politique... En physique il (Crisippo), a pris une conscience claire de beaucoup des difficultés impliquées dans les affirmations fondamentales du système: la physique de Zénon, grâce à la conception du mélange total des substances, atteint chez lui son développement maximum et son plus haut degré de coherence... Enfin son influence en morale est grande: il a réagi contre une espèce de volontarisme, qui, mettant toute la vertu dans l'effort moral, risquait de lui enlever un but défini et précis; c'est seulement, pense-t-il, par la connaissance et la science que l'on peut déterminer la fin suprême de l'action... Chrysippe a fixé quelques traits qui resteront définitifs dans l'école: nous voulons dire surtout cette espèce de rationalisme qui, loin d'aboutir à une critique dissolvante, donne au contraire un sens plus plein aux concepts physiques, moraux et religieux » (pagg. 275-276).

Di fronte a tale prospettiva è necessario assumere un atteggiamento critico improntato alla circospezione ed alla riserva: sembra infatti innegabile la presenza della unilateralizzazione, consistente, in ultima analisi, in un illegittimo confinamento nel margine fenomenologico senza interpretazione giustificata ulteriormente. Tutto ciò, s'intende, comporta un bagaglio di tesi assunte, oserei dire, rapsodicamente ed estrinsecamente raffazzonate; l'intendere il concetto stoico di filosofia come metodologia della cultura o, meglio, come unificazione metodologica del molteplice fenomeno culturale o è da vedersi verificato dalla totalità del sistema nel centro speculativo determinante (indagine questa trascurata dal Bréhier), oppure non può non riconoscersi come bruta *datità* non degna dell'indagine storiografica. Del pari il rilevare la centralità dell'interesse etico-pedagogico della scuola stoica come conseguenza quasi meccanicisticamente determinata dalle condizioni ambientali, costituisce un complesso di inconvenienti sorto dall'assolutizzare la genesi psicologica come tale. Ossia, in altri termini, il condizionato assurge a condizione; l'elemento acritico, indigente di giustificazione, viene posto esso stesso al ruolo di esplicazione esclusiva e totale. La natura, il valore di un sistema filosofico rifiutano ineluttabilmente un tal criterio di classificazione e di orientamento. Né, in tal modo, è resa possibile la comprensione storica dello stoicismo: esso andrebbe considerato come particolare momento della speculazione greca sottentrante alla purezza ellenica di Platone e Aristotele come contenuto di retaggio e, a un tempo, esclusione di motivi, implicanti la sintesi grazie ad un nuovo principio. Non si può dimenticare infatti che lo scetticismo, ponendo nella classicità l'elemento anticlassico dell'alterità dell'essere al pensiero, si autopone storicamente come istanza critica del dogmatismo stoico; la funzione dell'intelligibilità del reale andrebbe quindi a caratterizzare compiutamente la situazione dello stoicismo rispetto alla scuola scettica e rispetto alla teoresi platonico-aristotelica. Ciò che la metafisica in Platone ed Aristotele ha consacrato a conquista razionalmente perseguita, potrebbe, divenuto apocrifo, subentrare nella speculazione stoica come elemento relativizzato e da ciò naufragante nell'aporia. Il concetto di natura e di provvidenza proprio dello stoicismo può presentarsi come carente di fondazione critica alla luce dell'idea come principio immanente del reale.

Per questi motivi dobbiamo concludere riconoscendo all'indagine del Bréhier una mera rilevanza fenomenologica: il problema storico dello stoicismo rimane insoluto ed inquietante.

MICHELE SCHIAVONE

PEARL KIBRE, *The Nations in the Mediaeval Universities*, un vol. di pagg. XI-240, Cambridge, Massachussets, Mediaeval Academy of America, 1948.

Come indica il titolo stesso non si tratta di un'opera di filosofia. Tuttavia essa a buon diritto può vantare una competenza storica e una così intelligente attenzione al fenomeno culturale tali da meritare esame approfondito anche da parte dello studioso di filosofia. È ormai sano costume della metodologia scientifica moderna — e la sto-

riografia filosofica ne ha tratto innegabili vantaggi — unificare nella sintesi tutti gli elementi suscettibili di apertura a un unitario orizzonte culturale, onde la letteratura, l'arte, l'economia, il diritto, la politica, concorrono a intessere la trama della ricerca storica. Così anche alla storia della filosofia è d'indubbio vantaggio la conoscenza di tali rapporti e di tali vicendevoli sviluppi e concomitanze. A maggior ragione per lo studio del mondo medioevale, caratterizzato come esso è da un'impronta tipicamente, mirabilmente unitaria, può e deve conservare validità questo criterio. L'opera, in conclusione, sarà senz'altro utile strumento sussidiario d'indagine per chi si dedica allo studio storico della filosofia medioevale.

L'Autore esamina il rapporto giuridico delle associazioni nelle università medioevali; singolarmente e con diligenza encomiabile egli vaglia le fonti e analizza lo stato dei vari centri di studio da Parigi, a Bologna (con prevalenza per questi primi), a Oxford, a Praga, a Vienna, a Lovanio, ecc.

Il volume rivela, bisogna ripeterlo, un'informazione ricca e complessa ed è corredato da un'ampia, accurata e intelligente bibliografia (pagg. 187-219) e da un indice analitico estremamente utile e preciso (pagg. 221-240).

MICHELE SCHIAVONE

ANTONIO CORSANO, *Studi sul Rinascimento* (Biblioteca di studi filosofici: Theoria) - Bari, Adriatica editrice, 1949.

Ritrovare e cogliere, in sei nutriti ed accurati saggi sul Rinascimento, pubblicati in riviste e giornali diversi e qui per la prima volta riuniti, una idea centrale e comune, un motivo informatore unico, non è cosa facile a chi si approssimi ad un volume che tali articoli raccoglie, com'è quello del Corsano che presentiamo.

Ciò che abbiamo rilevato alla lettura del primo saggio, sul *De Voluptate* del Valla, uno tra i più completi e i più organici, e che l'attenta lettura dei successivi ci ha riconfermato, è che l'autore — cosa strana ai tempi nostri — non espone le teorie di pensatori di cui tratta allo scopo di dimostrare una tesi prefissa (e magari arbitraria), nè si accosta a coloro soltanto che potrebbero fortificare e suffragare le sue opinioni.

Questo, che altri potrebbe rimproverargli come una mancanza, noi lodiamo in lui: la sua opera non si prefigge critiche, polemiche (eventualmente le provoca), ma serene esposizioni ed obbiettive valutazioni. Il Corsano rifugge anche da quella tendenza a trovar precursori (se togliamo una casuale affermazione su L. B. Alberti e gl'impressionisti, p. 56) ch'è delle numerose malattie del nostro tempo e ci sembra, anche, segno di povertà storica e morale, palese disconoscimento delle nostre virtù attuali.

L'A. accosta artisti, filosofi e letterati rinascimentali con amore disinteressato, seppur con la rigidità e il distacco propri dello storico, studiandoli soltanto sotto la comune veste di uomini del Rinascimento e di umanisti, che filosofia, pittura, ricerca storica, ideali estetici e pedagogici vogliono condurre ad un più intenso rapporto di comunicazione con le correnti umanistiche. E nella serie non sarà male comprendere anche il Telesio i cui motivi anti-umanistici, chiariti alle pp. 38 e 45-46, non sono se non una logica reazione ad una anti-realistica forma di divinizzazione dell'uomo contraria al sincero ed originale umanesimo storico che fu sì, spesso, negatore della trascendenza, ma non pretese mai ad un antropocentrismo inconciliabile con le sue stesse nobilissime aspirazioni alla sublimità ed alla eccellenza; nè comprendiamo come il Corsano, ancora a proposito dell'Alberti (p. 83) e del Bruno (pp. 85-86), possa parlare di motivi anti-umanistici *stricto sensu*, quando l'uomo richiamò in vita la concezione protogreca dell'uomo misura d'ogni cosa nel significato rigoroso d'un perfetto parametro di tutte le dimensioni e qualità, mentre l'altro — pur, dilatando il mondo oltre la corona delle nove o dieci sfere e malgrado avesse attaccate le basi ontologiche della cosmologia classica — non dimenticò che artefice di questa rivoluzione era soltanto l'uomo, l'uomo del Rinascimento.

Dalla meditazione sul *De Voluptate* del Valla l'A. trae il convincimento che la facile soluzione di attribuire la dottrina cristiano-epicurea con cui il dialogo si chiude — ch'è

poi l'opinione tradizionale — ad una sincera convinzione del Valla, non è certamente esatta, ma che tale posizione conclusiva è dovuta solo a pratiche preoccupazioni di difesa (p. 8).

Le differenti opinioni espresse nel dialogo dagli interlocutori non rispecchierebbero quindi, a detta del Corsano, se non un autentico « conflitto » nella mente dell'insigne umanista che non sa risolversi verso una delle dottrine che espone, in ognuna scorgendo manchevolezze ed errori.

Tale procedimento non ci sembra degno di essere accettato: la convinzione dell'A., pur rispettabile, non poggia su altri fattori, non sulle altre opere di Lorenzo Valla; donde trae dunque il Corsano la documentazione per accertarci della sua asserzione?

Nell'esposizione critica del dialogo, ritroviamo tutt'i motivi dell'umanesimo del Valla, per tanti rispetti così simile a quello di Erasmo, compreso quell'argomento fondamentale della parola (p. 20, nota 2), la quale distingue gli uomini dai bruti, che recentemente sentimmo riecheggiare in un discorso di Francesco Flora, tutto fatto in funzione di un « umanesimo verbale », secolare e non dogmatico, del quale non possiamo che accennare in questa nota (cfr. « Letterature moderne », anno I, n. 1, giugno 1950).

Ciò che il Corsano scorge come merito fondamentale del dialogo è l'impulso ad accostare i problemi morali con moderna ed immediata prontezza e freschezza di valutazione, fuor di ogni angustia di scuola e di tradizione. E questo è certamente un pregio dovuto all'iconoclastia rinascimentale distruttrice di ogni autorità, ma anche, certamente, alla giovanile età dell'autore del *De Voluptate*, allora appena venticinquenne.

Non ci soffermeremo sui saggi, pur interessanti e documentati, per certi aspetti anche rivelatori, che il Corsano dedica con stringatezza davvero esemplare, a Bernardino Telesio, al trattato « della pittura » dell'Alberti, al Castiglione (che per un'affermazione contenuta nel « Cortegiano » relativa all'arte del vivere in pace, più difficile forse di quella guerresca, p. 71, l'A. avvicina alle massime voci del pensiero umanistico, ad Erasmo ed a Grozio, ciò che ci sembra almeno un poco arrischiato) e al « Galateo » di monsignor Giovanni Della Casa; ma non possiamo tacere di quel sesto studio, dedicato a « Filosofia, scienza e tecnica nella crisi del pensiero rinascimentale » col quale l'opera si chiude.

In questo approfonditissimo saggio, corredato di un'ampia bibliografia, l'A. si propone di discutere le cause di una crisi che doveva sfociare nel Barocco e giungere fin sulle soglie del razionalismo cartesiano.

Ed è qui che lo studioso, senza la vanagloriosa baldanza di uno storicista che, anziché le cause, avrebbe cercato le giustificazioni asserendo la necessità di ciò ch'è avvenuto, ricerca e compulsa i motivi che provocarono il passaggio da un'epoca tanto fastosa quale fu la barocca alla sobria, nitidissima atmosfera dell'età cartesiana, « che spietatamente procede a diroccare quello smagliante, ariostesco edificio, dai mille anfratti e dai mille echi » (p. 82).

La ragione di tale crisi sta in un larghissimo movimento preparatorio cui appartengono Bacone e Bruno, Campanella, Galilei, Machiavelli e Telesio stesso la cui forza è consistita (p. 38) nell'uscire per primo dagli schemi di scuola e d'accademia, e che sfocia più tardi in Cartesio. Il quale, riunito al grande scienziato pisano, aggredisce l'eredità dell'universalismo realistico, classico e medioevale: la metafisica e la logica (p. 107); di qui, aggiunge il Corsano, « la esasperazione di quegli aspetti filosofici che appaiono precorrere moderne esigenze di spontaneità del pensiero solo perchè ne limitano e costringono l'esigenza di universalità: solipsismo del cogito, psicologismo del criterio di evidenza dissolto da quello di verità, intuizionismo ontologico imposto al discorso matematico, dottrina volutaristica del giudizio e dell'errore, irreparabile alienazione delle due sostanze, infine il famigerato circolo di evidenza — veracità ch'è la puntuale conferma della impotenza del pensiero a uscire dalla propria solitudine per procedere ad altri compiti che non fossero quelli di misurazione » (p. 107).

L'A., quindi, si preoccupa di mostrarci le ragioni per le quali all'antica logica si sostituisce il procedimento carte-

siano, tutto intuitivo-comprendivo, mentre quello aristotelico — egli afferma ripetendo un'argomentazione che da Bacone a Mill ai moderni idealisti sembra essere l'ultima novità — era meramente formale, estensivo, dichiarativo (p. 111) Ma se si tiene conto che l'intuito delle *Regulae ad directionem ingenii* (che ci forniscono la prima versione del « metodo ») ha già i caratteri del *cogito*, e come il *cogito* ha il compito di condurre a compimento la sollevazione antimetafisica, costringendo l'essere nei limiti della propria capacità, vien confermato che la nuova logica ha fondamento schiettamente psicologico, cioè anti-logico. Contro tale fondamento, sanzionato in seguito da Kant, nulla potranno prima Leibniz e Wolf, quindi Herbart.

Ma da questa rivoluzione compiuta dal razionalismo cartesiano, che parve abbattere una serie di concezioni non più vitali perchè impoltronite nella goffa solennità cortigianesca, si salva il pensiero umanistico, che aveva ricevuta da Erasmo e da Lorenzo Valla una piena capacità critica ed autocritica (e perciò stesso in grado di disfarsi da ogni sopraffazione di modelli esemplari), che lascia ai teologi e ai fisici le dispute senza fine e approfondisce la propria indagine sulle « humanae litterae » non soltanto, ma sulla morale, il diritto, la storia e la religione intesa già nel senso vichiano di disciplina irresistibile a fondare e a conservare la civiltà (pp. 110-113).

Il valore del pensiero rinascimentale ch'è passato, intanto, per tutte le crisi è — conclude il Corsano — nell'intransigentissima professione di universalità: esempio tipico ne è Grozio, più vicino di quanto non sembri ad Erasmo, la cui fondazione del diritto, pur con tutt'i difetti e le mancanze che le vengono riconosciute dagli studiosi, ha l'incomparabile merito di mostrare come il criterio di universale concordia si munisce di potestà legislativa e detta le norme universali per la conservazione del consorzio umano, così in pace come in guerra. Tale principio umanistico sa cioè convertire la sua originale purezza e farsi, di ragione, valore e legge.

L'ampio studio conclude con un inno all'autentica universalità della ragione morale di Kant, in cui s'incontrano la tradizione umanistica del rispetto per la dignità umana e quella normativa del diritto che pone l'universale pari a valore e a legge; ma l'aggiunta di critiche o di riserve sembrerebbe ripetizione, dopo la esposizione di un saggio così profondo e documentato, per tanti versi anche conclusivo, di cose già note ed esposte da altri con maggiore e più competente autorità.

A noi basta di aver accennato — tralasciando l'appendice che, allargando l'interpretazione crociana contenuta negli « Ultimi Saggi » (pp. 161 ss.), studia la psicologia del linguaggio in F. Schlegel — sia pur con affrettata brevità, alle teorie esposte in un volume che, non raggiungendo le 150 pagine, è tanto nutrito di idee, di cultura, di sincera passione, quale gli studi odierni di carattere storico-letterario troppo raramente posseggono (leggere, per credere, la « biologia e storia del genio rinascimentale italiano » intitolata *L'Italiano del Rinascimento*, non a torto recentemente definita come « un nostalgico pasticcio, in cui le poche nozioni pseudoscientifiche, condite di retorica, vengono infarcite di genericità storico-artistiche in tale abbondanza da raggiungere le cinquecento pagine »).

A. BENINI

GIOVANNI NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, vol. di pag. 204, Firenze, La Nuova Italia, 1947.

La concezione che il Croce ha della lingua ha dato luogo — come capita spesso — a risultati positivi ed a risultati negativi. Non si può negare che egli abbia acquisito notevoli meriti, quando, all'inizio del secolo, nella sua *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, andando contro il naturalismo e il psicologismo imperanti, affermò con vigore la natura tipicamente spirituale della lingua e l'aspetto creativo ed estetico della lingua individuale.

Però non si possono neppure negare i riflessi negativi che la detta concezione ebbe nel campo della linguistica, se non altro per il grande disorientamento che essa provocò tra